

Auspica che vengano individuati per alcuni divorziati risposati, «dei cammini penitenziali che abbiano come possibile esito anche la ritrovata comunione eucaristica vissuta nell'assemblea della Chiesa di Dio o



Enzo Bianchi, priore della comunità monastica di Bose, dopo aver proposto alcuni rilievi circa l'Instrumentum laboris (in particolare a proposito dell'espressione 'vangelo della famiglia' e dei matrimoni misti), auspica che vengano individuati per alcuni divorziati risposati, e secondo stringenti condizioni, «dei cammini penitenziali che abbiano come possibile esito anche la ritrovata comunione eucaristica vissuta nell'assemblea della Chiesa di Dio». Tale possibilità, afferma l'Autore, non costituirebbe un cambiamento della dottrina cattolica sull'indissolubilità, bensì della disciplina attuale. Ispirata a una concezione «medicinale» e «nutritiva» dell'Eucaristia, l'ipotesi intenderebbe dare una risposta a quelle situazioni, sempre più diffuse in Occidente, in cui il legame matrimoniale appare irrimediabilmente compromesso. «Sarebbe un racconto convincente della misericordia e della compassione del nostro Dio, che in Gesù Cristo ci ha dato la remissione dei peccati».

Introduzione

In vista della celebrazione del sinodo dei vescovi con la XIV assemblea generale ordinaria convocata per il prossimo mese di ottobre, è stato pubblicato l'Instrumentum laboris. Esso contiene la Relatio synodi, frutto maturato nella scorsa assemblea (sinodo straordinario dell'ottobre 2014), integrata dalla sintesi delle risposte, delle osservazioni e dei contributi di studio fatti pervenire a Roma dalle diverse chiese particolari. Si tratta di un testo fedele all'iter sinodale finora vissuto dalla chiesa, un testo che sarà un vero strumento per i lavori sinodali, per le riflessioni dei padri e per il loro confronto, che si spera veramente all'insegna del proposito 'sinodale', cioè quello di camminare insieme, senza accuse reciproche, condanne e impazienze, ma sempre nell'ascolto reciproco della parola del Signore e dello Spirito presente in una tale assemblea apostolica.

È certamente la creatività pastorale di papa Francesco che ha permesso questo itinerario e ha consentito la formulazione dell'Instrumentum laboris, e di questo occorre saper ringraziare il Signore con convinzione: c'è una reale novità nel linguaggio, nella lettura della grande tradizione, nei sentimenti che vengono manifestati dalla chiesa sul tema della 'famiglia oggi'. Anche questo fa parte di quella primavera della chiesa che papa Francesco ha inaugurato, dopo una stagione, quella post-conciliare, faticosa, sovente segnata da contraddizioni al Vaticano

Il e al suo spirito; una stagione di ripiegamento della chiesa su se stessa e, di conseguenza, di un ritorno a un certo intransigentismo, che papa Giovanni XXIII e il concilio avevano cercato di trascendere, in vista di un dialogo fecondo e carico di simpatia con l'umanità contemporanea. Il mio giudizio, dunque, è fortemente positivo.

Sul cammino sinodale: alcune questioni

Mi sento però anche di porre alcune questioni. La prima riguarda proprio l'enfasi con cui il tema della famiglia è normalmente considerato, trattato e riletto nella fede cristiana, a cominciare da una vigilanza sulle parole che si usano. In particolare, l'espressione ricorrente «vangelo della famiglia» mi appare bisognosa di qualche precisazione. Questo genitivo applicato al Vangelo si presta a molte interpretazioni, che depotenziano la forza del Vangelo stesso. Non a caso nel Nuovo Testamento si parla solo di «Vangelo della pace» (Ef 6,15), di «Vangelo della salvezza» (cfr. Ef 1,13), cioè di Vangelo che porta la pace, la salvezza... Dunque, che cosa esattamente si vuol dire con tale espressione? Che c'è una buona notizia-vangelo da parte di Gesù sulla realtà della famiglia? Che la famiglia è buona notizia? Se si parla di vangelo della famiglia – espressione assente nel Nuovo Testamento, nella grande tradizione della chiesa e nelle tradizioni delle diverse chiese –, allora si deve parlare anche di vangelo del celibato, e forse di altre realtà vissute dagli esseri umani?

Capisco che l'espressione è enfatica e vuole essere performativa, ma il Vangelo è solo Gesù Cristo e Gesù Cristo è il Vangelo. Il matrimonio, e di conseguenza la famiglia, è una realtà relativa che sta nello spazio della sequela del Signore Gesù Cristo, è una via di realizzazione umana e del discepolato cristiano. La vocazione all'amore, cioè a realizzare in pienezza la vocazione cristiana, non trova realizzazione solo nella vita matrimoniale e nella famiglia. Una persona è «immagine e somiglianza di Dio» (cfr. Gen 1,26-27) nel suo volto, unica e vera icona del Dio tre volte santo, nella sua unicità, nella sua persona. Ed è in questa unicità, nel suo essere personale, che essa è raggiunta dal Vangelo che le chiede di vivere l'amore «fi no all'estremo» (eis télos: Gv 13,1), come Cristo lo ha vissuto; e ciò quale che sia la sua situazione esistenziale, il suo stato di vita, scelto o subito. Parlare di vangelo della famiglia rischia di far dimenticare che innanzitutto la famiglia va evangelizzata e che in essa coesistono grandezza e miseria, amore e contraddizione all'amore, fedeltà e incapacità di essere fedeli, nascita, vita, decadenza e morte dell'amore come sentimento e impegno vissuto. Lo ripeto: il Vangelo è Gesù Cristo e basta! Forse proprio per l'ottica sopra menzionata, di cui il linguaggio è una spia, in tutto l'*Instrumentum laboris* non si accenna mai al celibato, quello

per il Regno e quello che uomini e donne vivono senza averlo scelto. Se un sinodo sulla famiglia fosse vissuto nelle chiese ortodosse, mai e poi mai sarebbe possibile un *Instrumentum laboris* che ignorasse totalmente il celibato per il Regno (per menzionarlo, non certo per discuterlo in tale contesto).

La testimonianza dei vangeli ci mostra che quello della famiglia non è stato un tema centrale nella predicazione e nell'esistenza di Gesù di Nazaret, proprio perché egli ha vissuto il celibato, l'«eunuchia» (cfr. Mt 19,12), in una vita comunitaria itinerante, seguendo l'esempio di alcuni profeti e del suo maestro Giovanni il Battista. Gesù ha lasciato la sua famiglia, ha preso le distanze da essa, finì a porsi in conflitto con i suoi famigliari (cfr. Mc 3,20), e ha creato una nuova famiglia di discepoli e discepole riuniti intorno a sé dall'ascolto della parola di Dio, dalla volontà di realizzarla e dall'attesa della venuta del Regno (cfr. Mc 3,31-35 e par.). L'urgenza del Regno dei cieli lo ha portato a dischiudere la possibilità, a chi volesse seguirlo, di abbandonare la famiglia, lasciando non solo «madre o padre» (Mc 10,29), ma anche «moglie» (Lc 18,29) e «figli» (Mt 19,29; Mc 10,30; Lc 18,29). Gesù, di fatto, ha disarticolato la famiglia, aprendola su orizzonti infinitamente più ampi, quelli del regno universale di Dio di cui egli annunciava la venuta. Gesù non ha neppure riprodotto nella sua comunità il modello della famiglia, con le sue rilevanti implicazioni affettive, sessuali, economiche e sociali. Anche la metafora della famiglia applicata alla chiesa (*famiglia Dei*) non è certamente priva di ambiguità... Quando ha dato la buona notizia sul matrimonio fedele, Gesù ha anche annunciato la possibilità del celibato per il regno dei cieli (cfr. Mt 19,1-12). I due annunci sono legati, perché queste vocazioni sono entrambe necessarie all'interno della sequela, entrambe degne nel cammino verso il regno di Dio, entrambe complementari ed eloquenti l'una per l'altra.

Ecco perché, quando si tratta del matrimonio e della famiglia, vanno ricordate le parole di Gesù e ciò che si vive nella Chiesa dall'inizio fino a oggi come celibato in vista del Regno, vera chiamata, che addirittura l'Apostolo osa considerare come urgente, necessaria, eminente nel tempo dell'attesa della *parusia* (cfr. 1Cor 7,25-35)? Ciò vale particolarmente in un tempo in cui il cammino del celibato per il Regno è poco capito, addirittura non creduto e deriso; non va dimenticato che nella Chiesa vi sono anche quelli che hanno lasciato la famiglia

(cfr. Mc 10,29-30 e par.), per seguire il Signore secondo la vocazione ricevuta.

Occorrerebbe poi tenere presenti anche coloro che non hanno scelto né il matrimonio né la vita religiosa, ma sono rimasti uomini celibi o donne nubili, per diverse cause, spesso perché così ha voluto la vita, perché non sono riusciti a costruire una famiglia né a percorrere storie d'amore. Sono tanti quelli che si trovano in tale condizione, sovente nella solitudine e nella sofferenza, talvolta fin a non voler apparire o addirittura a praticare l'arte di sparire, perché la loro singolarità li imbarazza in mezzo ad altri che sembrano essere stati capaci di decidere e di scegliere, o semplicemente più fortunati, avendo avuto la possibilità di una storia d'amore. Costoro a volte si sentono dimenticati, senza valore per l'istituzione ecclesiale, e non a caso frequentano i monasteri per trovare nei monaci e nelle monache una qualche solidarietà, una qualche somiglianza che rompa il loro isolamento. Non chiamate né al matrimonio né alla vita religiosa, queste persone sembrano essere sole, prive di qualsiasi significato per la comunità cristiana.

Si deve anche constatare nell'*Instrumentum laboris* un deficit di qualità ecumenica. Infatti, al paragrafo 28, quando si elencano le sfide peculiari che la famiglia deve affrontare in alcuni contesti religiosi e culturali, impropriamente accanto alla poligamia, ai «matrimoni per tappe» e ai matrimoni combinati, si registrano «i matrimoni misti e di disparità di culto con tutte le difficoltà che essi comportano riguardo alla configurazione giuridica, al battesimo, all'educazione dei figli e al reciproco rispetto dal punto di vista della diversità della fede». Sarebbe auspicabile una maggiore attenzione e uno sguardo più positivo sui matrimoni misti, cioè quelli tra coniugi appartenenti a confessioni cristiane diverse. Se già Paolo VI nel *Motu proprio Matrimonia mixta* (31 marzo 1970) affermava che «la Chiesa non mette sullo stesso piano, né in sede dottrinale né in sede canonica, il matrimonio contratto da un coniuge cattolico con persona non cattolica battezzata e il matrimonio nel quale un coniuge cattolico si è unito con persona non battezzata», perché qui non si parla di matrimoni misti in senso onnicomprensivo o di matrimoni interconfessionali?

Sarebbe auspicabile che si parlasse dei matrimoni interconfessionali non come portatori del «pericolo del relativismo o dell'indifferenza, ma anche (con) la possibilità di favorire lo spirito ecumenico», bensì delle opportunità ecumeniche insite in tali matrimoni, del battesimo

che rende parte dell'unico corpo di Cristo, del fatto che anche una famiglia formata da coniugi appartenenti a confessioni cristiane diverse è veramente chiesa domestica. Più che mai, anzi, in quelle unioni chiamate «matrimoni misti», emerge la potenza profetica dell'amore, vera *res del sacramentum*, che supera le divisioni confessionali e conduce due persone a formare un solo corpo nel matrimonio. Se c'è un «ecumenismo nel sangue versato» attraverso il martirio, non ci può essere anche un «ecumenismo nella carne» attraverso il matrimonio cristiano?

L'unità in Cristo appare più forte delle divisioni umane, anche delle divisioni confessionali, facendo eco alle parole di Paolo: «Quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco, non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,27-28). Se, dal punto di vista pastorale, si può vedere nei cosiddetti matrimoni misti un'opportunità ecumenica, con maggiore forza e vigore teologico si può vedere in questi matrimoni in cui le divisioni confessionali sono superate in nome dell'unicità di Cristo Signore e della forza dell'amore umano, un sacramento profetico della dimensione escatologica della Chiesa «sposa dell'Agnello» (Ap 21,9), del tempo in cui «non vi sarà più» (Ap 21,4; 22,3.5) la divisione che ha lacerato nella storia la tunica di Cristo, e dunque uno sprone e uno stimolo alla comunione visibile rivolto a tutte le chiese.

Insomma, le espressioni dell'*Instrumentum laboris* sopra citate non mi sembrano adeguate allo spirito ecumenico e alle diverse affermazioni di cammino verso l'unità pronunciate da papa Francesco. Se addirittura il decreto conciliare *Unitatis redintegratio* in casi di grave necessità permette l'ospitalità eucaristica (cfr. § 8), non si può valutare che ciò sia possibile, a certe condizioni di confessione di fede eucaristica, nella celebrazione del matrimonio interconfessionale?

Infine, sempre riguardo alla vigilanza sulle parole, quest'arte così poco presente quando si vogliono affermare forti convinzioni e serrare il confronto, occorrerebbe almeno più cautela nell'associare il termine 'natura' a famiglia e matrimonio, connotandolo come monogamico e indissolubile. Parlare di «matrimonio naturale» (cfr. *Instrumentum laboris* 39-40) o di «famiglia solo secondo natura», come si fa sostenendo posizioni apologetiche, indica che non ci si è mai misurati con le ricerche di antropologia culturale, le quali mostrano l'esistenza di diverse forme di famiglia nel cammino di umanizzazione: la poligamia, la poliandria (quest'ultima fraterna o associata) e altre forme che pure mirano a dare stabilità alla società. In verità, le culture umane di ogni tempo e luogo, dal nord al sud del mondo, hanno 'lavorato' la

natura, producendo forme di vita sociale e di convivenza per abitare il mondo, comunicare, associarsi. Certamente la rivelazione cristiana ha provocato un urto con queste prassi e questi istituti culturali, che diventeranno inaccettabili, e la Chiesa annuncerà il matrimonio monogamico e indissolubile come emerge dal Vangelo di Gesù Cristo.

Ma non si finisce per affermare superficialmente che l'annuncio cristiano è 'naturale' e che tutte le altre forme familiari sono solo degne di disprezzo, perché questo non è secondo lo spirito cristiano.

Un nucleo importante del confronto sinodale

Occorre mettere in risalto che papa Francesco ha voluto che il sinodo potesse svolgersi in uno spazio di grande libertà: i padri sinodali sono stati invitati a prendere la parola liberamente, a esprimersi con parrhesía, con franchezza, anche a costo di conflitti e contrapposizioni. Questi, se vissuti nella carità cristiana e senza dare origine a scismi, rigetti e condanne dell'altro, si mostrano fecondi e capaci di sottomettersi alla guida dello Spirito santo che il Signore ha promesso alla sua chiesa e ai suoi pastori riuniti per ascoltare proprio «ciò che lo Spirito dice alle chiese» (Ap 2,7.11.17.29; 3,6.13.22) e quindi per intravedere i cammini necessari nella storia e nella compagnia degli uomini. Va detto che nella prassi recente dei sinodi post-conciliari non si è mai data una tale libertà nel confronto e, di conseguenza, si registra un'atmosfera nuova, senza precedenti. Per salvaguardare la libertà dei padri e per venire incontro a quanti temevano questa inedita franchezza nel confronto, papa Francesco ha voluto che i diversi interventi non fossero pubblicizzati e alla fine dell'assise straordinaria dello scorso anno ha ricordato che il sinodo si è svolto e si svolge secondo la grande tradizione cum Petro et sub Petro, cioè con il papa presente, al quale spetta personalmente il discernimento finale.

Quanto al tema del sinodo, è incandescente perché è in gioco non tanto una disciplina diversa riguardo al matrimonio, alla famiglia e alla sessualità, bensì il volto di Dio, un volto che noi cristiani conosciamo solo nel volto di Gesù Cristo, colui che ci ha narrato, spiegato, fatto conoscere (exeghésato: Gv 1,18) Dio. È in gioco il volto del Dio misericordioso e compassionevole, come sta scritto nel suo Nome santo dato a Mosè (cfr. Es 34,6) e come Gesù ci ha rivelato attraverso le sue azioni e le sue parole, mai castigando i peccatori, mai punendoli, ma perdonandoli ogni volta che li ha incontrati, e così spingendoli alla conversione. Il nodo famiglia-matrimonio ha suscitato nel sinodo del 2014 e susciterà nel prossimo sinodo difficoltà e conflittualità, resistenze e animosità in diversi padri, rivelando però che le differenze portano spesso il segno della regione e della cultura di provenienza, come mai era avvenuto nella Chiesa cattolica.

Fedeltà e misericordia per i divorziati risposati (Enzo Bianchi)

Scritto da Don Emilio Cicconi

Sabato 26 Settembre 2015 08:33 - Ultimo aggiornamento Sabato 26 Settembre 2015 08:48

Il sinodo non dimentica né può contraddire le parole di Gesù riguardo alla fedeltà matrimoniale contenute nei vangeli (cfr. Mc 10,1-11; Mt 5,31-32; 19,1-9; Lc 16,18) e riprese dall'Apostolo Paolo (cfr. 1Cor 7,10-11). Di fronte al divorzio – permesso dalla Torah ma contestato e condannato, non lo si dimentichi, dai profeti (cfr. MI 2,13-16) – Gesù non sceglie la via della casistica, non si esprime come «dottore della Legge», ma risale in modo profetico all'intenzione del Legislatore e Creatore e nega ogni possibilità di rottura del vincolo nella storia d'amore tra un uomo e una donna: «Nell'in-principio non fu così [...] I due diventeranno una sola carne. L'uomo non divida quello che Dio ha congiunto!» (Mt 19,6.8; cfr. Mc 10,6.9). Queste parole di Gesù risuonano come un annuncio, una buona notizia e non vogliono essere una 'legge' che farebbe di Gesù un maestro più rigorista degli altri suoi contemporanei. Proprio per averle comprese come 'annuncio', la Chiesa apostolica riprenderà le parole stesse di Gesù, ma con la parrhesía di operare un discernimento in situazioni concrete. Ce lo testimoniano il vangelo secondo Matteo, che introduce l'eccezione del caso di fornicazione (parektòs lógou porneías: Mt 5,32; mè epì porneía: Mt 19,9), e lo stesso Paolo, con il cosiddetto 'privilegio paolino' (cfr. 1Cor 7,12-15).

L'annuncio del matrimonio cristiano è chiaro, esigente, perché nel rapporto tra uomo e donna, che vivono una storia d'amore, che sono legati nell'alleanza della parola data, è signifi cata l'alleanza fedele tra Dio e il suo popolo: ma occorre mantenere viva la coscienza che noi non siamo mai capaci di manifestare pienamente la fedeltà di Dio, il quale è fedele anche se il suo popolo è sempre infedele. Questo messaggio esigente noi cristiani dovremmo comunicarlo mettendoci in ginocchio e dicendo umilmente che è una parola del Signore, non nostra, una parola che annunciamo senza presunzione né arroganza, sapendo che vivere il matrimonio nella fedeltà e nell'amore rinnovato è un'opera ardua, diffi cile, faticosa, impossibile senza l'aiuto della grazia di Dio, e in ogni caso mai vissuta pienamente, ma sempre contraddetta da miserie, debolezze e da quell'egoismo che ci abita fi no alla morte.

Questo annuncio evangelico non può certo essere mutato dalla chiesa, anche se scandalizza non solo il mondo, ma gli stessi cristiani, come dimostra la reazione dei discepoli alle parole di Gesù: «Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi

» (Mt 19,10). Ma di fronte a questa chiara volontà di Gesù, la chiesa, proprio nell'annunciarla in verità, senza cambiare la dottrina, deve avere il coraggio di esprimerla con parole nuove, comprendendo sempre meglio tale annuncio. Come affermava papa Giovanni XXIII, riferendosi al compito che attendeva il Concilio: «Non è il Vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio» (24 maggio 1963).

Per questo, nella convinzione che la forma e l'identità della famiglia, molto diversificata nelle diverse società e culture, mutata a più riprese nel corso dei secoli, nel nostro occidente ha conosciuto profondi e rapidi cambiamenti negli ultimi decenni, oggi noi chiesa dobbiamo porci in ascolto delle famiglie, o meglio degli uomini e donne del nostro tempo, che vivono la storia del matrimonio in un modo nuovo rispetto al passato. La Chiesa deve guardare in faccia gli uomini e le donne di oggi, le loro fragilità e debolezze, e non solo il loro desiderio di famiglia, come dicono più volte i documenti sinodali, ma anche le paure e le incertezze riguardo alla famiglia. Solo da un ascolto attento, amoroso, non prevenuto e non presuntuoso dell'attuale fatica a costruire e a vivere la famiglia, potrà nascere uno sguardo su di essa e sulle sue vicende segnate da gioiosa beatitudine ma a volte anche da sofferenza e morte. Non si dimentichi, inoltre, che il giudizio sulla realtà matrimoniale è rappresentato dalle parole radicali di Gesù: «Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore» (Mt 5,28). Sono parole che interrogano tutti: chi dunque non è mai stato adultero? Chi non ha commesso questo peccato? Nelle storie d'amore il cammino è accidentato, e anche per i credenti può accadere la contraddizione all'alleanza nuziale. Può anche avvenire la separazione, che a volte addirittura si impone e non è certo un peccato né una colpa, come papa Francesco ha ricordato recentemente:

Ci sono casi in cui la separazione è inevitabile. A volte può diventare persino moralmente necessaria, quando si tratta di sottrarre il coniuge più debole, o i figli piccoli, alle ferite più gravi causate dalla prepotenza e dalla violenza, dall'avvilimento e dallo sfruttamento, dall'estraneità e dall'indifferenza.

Non mancano, grazie a Dio, coloro che, sostenuti dalla fede e dall'amore per i figli, testimoniano la loro fedeltà a un legame nel quale hanno creduto, per quanto appaia impossibile farlo rivivere. Non tutti i separati, però, sentono questa vocazione. Non tutti riconoscono, nella solitudine, un appello del Signore rivolto a loro (Udienza generale del 24 giugno 2015).

Sì, oggi molti cristiani si trovano in questa situazione di lacerazione, e la loro presenza deve interrogare tutta la chiesa, perché non tutti dopo la separazione hanno la capacità di vivere in una solitudine, in

una situazione di «eunuchia» che può essere solo un dono. «Chi può fare spazio, faccia spazio» (Mt 19,12), ha detto Gesù, ma può fare spazio colui al quale è stato fatto questo dono! Ecco allora che conosciamo storie d'amore che ricominciano e che sovente si mostrano più feconde e più salde di quella precedente. Di fronte a queste situazioni, tutta la chiesa comprende che non può avere l'atteggiamento di cinquant'anni fa, quando dichiarava i membri della nuova coppia pubblici peccatori e concubini. Tutta la chiesa oggi vuole che queste persone divorziate trovino in essa accoglienza, non siano giudicate ma ricevano uno sguardo di fraternità e di misericordia nelle loro vicende, perché tutti, proprio tutti siamo peccatori; l'unica differenza è solo che alcuni peccati sono manifesti, mentre la maggior parte dei nostri peccati sono nascosti... Occorrerebbe imparare da Gesù lo sguardo misericordioso e umano che vede l'amore là dove gli uomini religiosi vedono solo il peccato, come appare nell'episodio della prostituta entrata in casa del fariseo Simone durante il banchetto (cfr. Lc 7,36-50). Occorrerebbe imparare a vedere anche l'amore, non solo il peccato, nelle situazioni che uomini e donne mettono in atto faticosamente, in modo a volte maldestro, spesso contraddittorio, sempre sofferto, per dare forma a storie o almeno a vicende di amore. Perché dietro a situazioni che vengono etichettate come irregolari o peccaminose, spesso sta l'umana ricerca di amore, di amare e di essere amati. E dell'amore non ci si dovrebbe mai vergognare.

Ma questo può bastare? Questo può essere vissuto dai divorziati senza che si sentano esclusi dalla pienezza della vita ecclesiale, di cui la partecipazione alla tavola eucaristica è segno ma anche nutrimento essenziale? I divorziati, consapevoli del fallimento del loro matrimonio, dell'essere venuti meno all'alleanza, si domandano però perché monaci, religiosi, presbiteri, quando vengono meno alle promesse fatte solennemente davanti alla Chiesa, all'alleanza stretta con Dio, quando la smentiscono con l'abbandono, non subiscono nessuna esclusione dall'eucaristia. San Tommaso d'Aquino afferma che la Chiesa non può mai sciogliere i voti religiosi¹, eppure... Perché questa disparità di trattamento in una disciplina dettata da chierici che vivono più o meno bene il loro celibato e non conoscono la fatica e le difficili coltà del matrimonio?

In questo dibattito emergono in modo chiaro le proposte che si domandano se l'eucaristia, il sacramento della comunione con Cristo e

con la Chiesa, non possa essere a certe condizioni per alcuni divorziati risposati un viatico per la remissione dei peccati e la viva appartenenza al corpo di Cristo. Non si tratta – come si dice banalmente – di ammettere i divorziati alla comunione eucaristica, bensì di individuare dei cammini penitenziali che abbiano come possibile esito anche la ritrovata comunione eucaristica vissuta nell'assemblea della Chiesa di Dio insieme a tutte le sorelle e i fratelli cristiani. Per la chiesa cattolica è difficile percorrere, come fa la Chiesa ortodossa, la via dell'oikonomía, e quindi contemplare la possibilità di nuove nozze, secondo la prassi prevista fin dal canone 9 di Basilio di Cesarea², e ripreso dal Concilio in Trullo del 691-6923, che assume l'eccezione mattea all'indissolubilità matrimoniale. Tuttavia, di fronte al fallimento irreversibile dovuto alla morte dell'amore, alla morte della relazione, alla trasformazione della vita insieme in un inferno quotidiano e in un rendersi più cattivi l'un l'altro, la Chiesa cattolica potrebbe indicare un cammino di penitenza, affinché su ogni peccato, una volta commesso, regni la misericordia del Signore, come Gesù ci ha narrato nella sua vita in mezzo ai peccatori.

Se il matrimonio da loro contratto non era nullo, per i divorziati risposati si tratta innanzitutto di essere pienamente consapevoli del loro fallimento e delle proprie responsabilità in merito. Essi dovrebbero poi assolutamente «compiere ogni giustizia» (cfr. Mt 3,15) che si impone verso il coniuge lasciato e i figli nati dal precedente matrimonio. Così, mostrando la saldezza e la sincerità della nuova storia d'amore, dando prova di fedeltà reciproca, vivendo una vita cristiana nelle loro comunità ecclesiali e dando testimonianza quotidiana al Vangelo potrebbero desiderare l'accesso all'eucaristia come sacramento della remissione dei peccati⁴, viatico nel cammino verso il Regno⁵ e segno epifanico dell'appartenenza all'unico corpo di Cristo. Occorre tenere conto del valore medicinale e nutritivo dell'eucaristia: dal battesimo fino alla morte il cristiano resta sempre in via, viator, un viandante che abbisogna del viatico eucaristico, del farmaco che possa sostenerlo nella fede e possa far trionfare la misericordia di Dio sulle debolezze umane. Questo cammino, lungo e perseverante, dovrebbe svolgersi sotto il giudizio del vescovo della chiesa cui i divorziati risposati appartengono, il quale può sempre incaricare e delegare l'accompagnamento dei coniugi a un presbitero esperto in umanità e capace di discernimento. Come diceva il cardinal Martini: «La domanda se i divorziati possono ricevere la comunione andrebbe rovesciata: come può la chiesa venire in loro aiuto con la forza dei sacramenti?». Questa possibilità non muterebbe certo la dottrina cattolica, ma cambierebbe solo la disciplina

attuale e, in ogni caso, sarebbe un racconto convincente della misericordia e della compassione del nostro Dio, che in Gesù Cristo ci ha dato la remissione dei peccati. Non solo, ma «ha dato un tale potere (di rimettere i peccati; cfr. Mt 9,6) agli uomini» (Mt 9,8), cioè ha dato alla Chiesa questa *exousía*.

Conclusione

L'11 ottobre 1962 papa Giovanni XXIII, aprendo il Concilio Vaticano II, affermava: «Quanto al tempo presente, [...] la sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece che imbracciare le armi del rigore [...] La chiesa vuole mostrarsi madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i fi gli da lei lontani». È significativo che papa Francesco, quasi raccordandosi a queste parole, abbia detto in un discorso ai parroci di Roma (6 ottobre 2014): «Questo nostro tempo è proprio il tempo della misericordia. Di questo sono sicuro [...] Noi stiamo vivendo in tempo di misericordia». Ciò che è chiesto alla Chiesa, anche nel prossimo sinodo, è di mettere in pratica, di trasformare in atti tali parole.

1 Cfr. Tommaso d'Aquino, Summa theologiae II-II, q. 88, a. 11: «Non è possibile che un prelado della chiesa faccia sì che chi ha emesso un voto solenne cessi dalla sua consacrazione, oppure che chi è sacerdote cessi dall'essere sacerdote ... Per lo stesso motivo, il papa non può far sì che uno il quale abbia fatto professione religiosa non sia religioso; sebbene alcuni giuristi, per ignoranza, dicano il contrario».

2 In P.-P. Joannou, Fonti, Discipline générale antique (IVe-IXe s.), t. 2, Les Canons des Pères Grecs, Tipografi a italo-orientale, Grottaferrata (Roma) 1963, pp. 108-109.

3 Cfr. canone 87, in Corpus christianorum, Conciliorum oecumenicorum generaliumque decreta, vol I. The Oecumenicals Councils. From Nicaea I to Nicaea II (325-787), Brepols, Turnhout 2006, pp. 283-284.

4 Cfr. Concilio di Trento, sess. XIII (11 ottobre 1551), Decreto sul sacramento dell'eucaristia: «Il Signore nostro [...] volle che questo sacramento fosse ricevuto come il cibo spirituale delle anime (cfr. Mt 26,26; Gv 6,27), perché ne siano alimentate e fortifi cate, vivendo della vita di colui che disse: "Chi mangia questo pane, vivrà in eterno" (Gv 6,57) e come l'antidoto con cui essere liberati dalle colpe d'ogni giorno e preservati dai peccati mortali». In H. Denzinger - P. Hünermann, Enchiridion symbolorum defi nitionum et declarationum de rebus fi dei et morum. Edizione bilingue, EDB, Bologna 1995, § 1638 (pp. 678-679).

5 Il Concilio di Trento (sess. XXII, 17 settembre 1562, Dottrina e canoni sul sacrifi cio della messa) afferma anche il valore 'penitenziale' dell'eucaristia, partecipando alla quale «cum vero corde et recta fi de, cum metu ac reverentia, contriti et paenitentes»

Fedeltà e misericordia per i divorziati risposati (Enzo Bianchi)

Scritto da Don Emilio Cicconi

Sabato 26 Settembre 2015 08:33 - Ultimo aggiornamento Sabato 26 Settembre 2015 08:48

sono rimessi «crimina et peccata etiam ingentia». In ibi, § 1743 (pp. 722-723